Edizione: 20/02/2008 Libero mercoledi - pagina 24-25 - stampada da: bertuzzi alle ore: 19.42.53 - colore

Il romanzo di Calzana

"Il sorriso del conte" Ode all'aristocrazia che non c'è più

Ci vuole classe per morire con il sorriso sulle labbra. E al conte Angelo Salani, fregiato del titolo di "nobilis homo" persino nella pagina dei necrologi, la classe certo non mancava. Una storia lieve, tra l'alto borghese e l'aristocratico tout court la sua, che l'esordiente Claudio Calzana scrive con indubbia capacità. Perché quel che colpisce de "Il sorriso del conte" (Oge, pp. 208, euro 15) è la scrittura: uno stile personale, senza sbavature, mai pomposo, semmai lieve, spiritoso. Perché se la conoscenza della lingua italiana è rara, a far pesare troppo il talento di saper maneggiare la lingua di Dante si commette peccato di superbia. E superbo, Calzana, non lo è affatto, perché sa fare un bel contrappunto di digressioni nella lingua bassa, strappando più d'un sorriso. Come quello del conte Salani appunto, che esala l'ultimo respiro ripensando alle grazie della sua ultima donnina allegra, usando un'espressione desueta. Come la storia di questa aristocratica famiglia, ricca con oculatezza mascherata da noncuranza, la qualità che distingue l'alta società dai comuni borghesi. Perché i soldi significano tanto nella vita, ma non sono tutto. Lo dimostra l'epopea semiseria di questa stirpe toscana che si improvvisa bergamasca verso la metà dell'Ottocento. Si fa lombarda perché la modernità impone una scelta: non si vive di solo blasone, c'è da reinventarsi imprenditori. Una storia immaginaria, naturalmente, ma che sembra vera. Come la villa di famiglia a Bergamo, nuova finché vuoi, ma con i marmi di Carrara per la bella facciata, la quadreria con tutti gli antenati a far mostra di sé e l'argenteria giusta, non certo da parvenu dell'ultimo momento. Sempre con passo piacevolmente cialtrone, i nobili Salani attraversano più di un secolo, passando dall'unità d'Italia alle tragedie delle due guerre mondiali, attraversando il fascismo, il dopo guerra, gli anni Sessanta. Un casato destinato a estinguersi con l'ultimo rampollo, per il quale la storia era meglio guardarla dal buco della serratura. E infatti la storia con la maiuscola si intravvede oltre i bei fiori del giardino. I mortali la dimenticano facilmente con le visite al bordello, almeno finché la legge Merlin non lo condanna a chiudere, nel '58. Infine si osservano da lontano, magari chiacchierando amabilmente intorno a una tavola sontuosa. In fondo la vita è fatta anche di altre cose: sentimenti, amori e avventure, figli, università, amici, che là fuori infuri la guerra o la pace. Ed ecco spiegato il senso del sorriso di Angelo Salani, dietro il quale si staglia il gusto del suo biografo, magari un po' nostalgico. In fondo, i retroscena sono sempre gli stessi: che si guidi una Topolino o una Smart, la differenza non è tanta. Eppure c'è un retrogusto amaro in questa storia scanzonata di caratteri eccentrici, indifferenti all'esercizio, così borghese e noioso, della pubblica virtù. Il vetusto casato dei Salani si estingue lasciando una contessina sola, che non potrà trasmettere il cognome ai suoi figli. Ma è proprio vero che forse non è più tempo per gente così, con biblioteche piene di volumi preziosi, e che nessuno però ha mai sentito far sfoggio di cultura nei caffè.

CLAUDIA GUALDANA

BUTTAFUOCO

«Cristianesimo e islam hanno le stesse radici»

Nel suo thriller, lo scrittore indaga la tradizione comune delle due religioni. Con l'aiuto di un cardinale. E a chi lo definisce "nazi-arabo" dice: «Pronta la querela»

MASSIMO TOSTI

L'avesse scritto qualche secolo fa, sarebbe stato processato per diffusione di false dottrine e apostasia, e condannato come eretico "impenitente e pertinace". Al giorno d'oggi se l'è cavata con un recensione su Avvenire (firmata da Giuseppe Bonura) che definisce il libro «noioso» e pieno di «baggianate». Poteva andar peggio. Al tempo d'oggi, in clima di relativismo, l'unico verdetto capitale pronunciato dai tribunali laici riguarda il politicamente scorretto. **"L'ultima del diavolo"** (secondo romanzo di **Pietrangelo Buttafuoco**, edito da **Mondadori, pp. 250, euro 18**, recensione su Libero del 6 febbraio) è un trionfo di scorrettezza. E Buttafuoco, con quel cognome, è lo scrittore più adatto per navigare a mezz'aria fra lo zolfo e l'incenso, mischiandoli fra di loro, nell'incontro tra Mac Pharpharel, il diavolo protagonista del complotto, e il suo complice, Sua Eminenza Reverendissima, il cardinale Taddeo Reda di Giugliano, napoletano e cosmopolita, uomo di mondo, frequentatore (curioso e goloso) del peccato in tutte le sue forme, ma anche fedele servitore dell'ortodossia. Capriccioso e snob, Sua Eminenza firma un patto con il diavolo (che non è una novità letteraria) per ragioni più nobili di quelle egoistiche di un Faust qualsiasi. Si adopera per cancellare dagli archivi terreni un santo (peraltro dimenticato) che fu il primo a riconoscere in Maometto il profeta dell'islam svolgendo il ruolo di quel che oggi sarebbe definito un talent-scout. La dimostrazione che islam e cristianesimo «sono due raggi della stessa luce». Partiamo da qui, perché questo è il nodo dell'intera vicenda.

È possibile che riuniscano i loro fasci di luce? E non esiste il pericolo, drammaticamente evocato da Oriana Fallaci, che sia l'islam a vincere la sfida, giorno dopo giorno?

«L'unica possibilità è offerta da un percorso spirituale che porti al riavvicinamento. Nei Veda (che sono il più antico testo sacro pervenuto ai giorni nostri) si rintraccia l'identità dell'India, ereditata dalla Grecia, e poi dai Romani e, a partire dal Medioevo, dai musulmani. La tradizione primordiale parlava dappertutto la stessa lingua».

Come ti definisci? Integralista cattolico, ateo, ateo devoto o cristiano eretico?

«Un credente».

La grandezza della Chiesa poggia sulle rivelazioni o sulle omissioni e sulle rimozioni?

«Poggia inevitabilmente anche sui segreti, che sono le spezie indispensabili per condire il mistero».

Si dice che ogni scrittore finisca per innamorarsi dei propri personaggi. Chi ami di più? Il cardinale o il diavolo?

«Il cardinale, perché ho modo di ascoltare spesso le perle che mi offre al telefono, in lunghe conversazioni…».

Ti sei dunque ispirato a un principe di Santa Romana Chiesa?

«Non mi sono ispirato: il protagonista del romanzo è tale e quale».

Che parentela esiste fra le guerre sante di Bush e i musulmani in missione in Sicilia per nascondere le "uova del drago"?

«La parentela che accomuna tutte le guerre e tutti gli istinti di guerra: la sopravvivenza».

Nel romanzo, il cardinale organizza una festa nella quale una scimmia imita George W. Bush. La scena ricorda la caricatura di Hitler nel Grande dittatore di Charlie Chaplin. Chi è peggio fra Bush, Hitler, la scimmia e Chaplin?

«Chaplin, senza il minimo dubbio».

"L'ultima del diavolo" ha un merito indiscutibile nell'uso (e nell'abuso) del politicamente scorretto. Come definiresti il politically correct?

«Costringere tutti nei cliché. È la soluzione più comoda per evitare che ciascuno di noi possa transitare nei mondi più lontani».

Un altro esempio di scorrettezza: fai a pezzi il sommo poeta scrivendo che Dante «non è argomento di teologia perché era ateo, di strategia politica manco a parlarne perché le sbagliò tutte: ancora poco e aderiva alla Repubblica Sociale. Più pop di Dante c'è solo Marilyn Manson».

«Non è così. Dante riesce a creare un'architettura poetica che può sconfinare nell'ateismo. La Commedia è un'opera teologicamente perfetta, al punto da coincidere con il vuoto totale».

Chissà se Benigni condividerebbe questo giudizio…

«Io sono un Bene-devoto. Al di là della lettura che ne fece Carmelo non esistono altre interpretazioni della Commedia».

«L'anticristo si abbevera alle fonti della tolleranza, dell'ecologia e del pensiero accomodante». Lo scrivi tu: non ti sembra eccessivo?

«Lo sosteneva anche Don Giussani. La vera natura del diabolus è il dialogus».

Mac Pharpharel (nome di derivazione dantesca) è un alleato del Papa, di Benedetto XVI. O sospetti il viceversa?

«No: è il diavolo che ha interesse a far sì che resti tutto com'è. E punta sul cavallo più elegante».

«I poveri, salvo i santi, vanno all'inferno, e i ricchi in paradiso», perché la «pezzenteria genera invidia». Gli ultimi - allora - continueranno a essere gli ultimi? E anche nell'aldilà saranno utili le raccomandazioni?

«Le raccomandazioni non sono contemplate. Ma quest'affermazione appartiene alla teologia del Cardinale, che io mi limito a trascrivere. Sotto dettatura».

Che cosa prevede il cartellone dello Stabile di Catania, di cui sei presidente da qualche mese?

«Il Vulcano di Martinetti (che Pirandello diresse al Valle di Roma) che rappresenteremo sulle pendici dell'Etna, e il Canzoniere di Ibn Hamdis, il maggior poeta arabo di Sicilia vissuto a cavallo fra l'XI e il XII secolo».

A questo punto della tua vita quale pensi sia la tua vocazione: libraio, insegnante, scrittore, giornalista, conduttore televisivo o impresario teatrale?

«La mia unica aspirazione è quella di diventare un proprietario terriero in Sicilia, indicato sui documenti con l'unica professione che distingueva un tempo la gente per bene: possidente».

Il Sole-24 Ore ti ha definito in un corsivo «nazi-arabo». Come rispondi?

«Con una querela».

DIABOLICO

Pietrangelo Buttafuoco, scrittore e giornalista, ha appena pubblicato "L'ultima del diavolo" (effigie)

In edicola da domani

Con Libero "Padania, Italia" il libro di Miglio e Veneziani

Esce il secondo volume della collana dedicata al costituzionalista Un dialogo sulla crisi dello Stato col filosofo e polemista pugliese

Pubblichiamo uno stralcio della prefazione di "Padania Italia", in edicola con Libero da domani al costo di 4 euro più il prezzo del quotidiano. Il libro è un colloquio fra Gianfranco Miglio e Marcello Veneziani sulla crisi dello Stato

MARCO FERRAZZOLI

Gianfranco Miglio è nato a Como, Marcello Veneziani a Bisceglie. Miglio, quando fu pubblicato per la prima volta "Padania, Italia" aveva quasi ottant'anni, Veneziani poco più di quaranta. Il primo, nel tempo libero, amava dedicarsi ai suoi vigneti: «Quando dal giardino mi affaccio a guardarli - spiegava - arrivo a vedere la Svizzera». Il secondo, appena può, torna a fare il bagno nel suo mare levantino, nuotando in direzione sud-est.

Miglio ha dedicato la sua vita di docente universitario e di saggista allo studio della riforma del nostro Stato in senso federale, senza mai nascondere la sua posizione in difesa dei diritti all'autonomia politica, amministrativa e fiscale del Nord. Veneziani ha fondato e diretto un settimanale chiamandolo "L'Italia" e ha dedicato molti suoi libri alla definizione dell'identità nazionale e dell'ideologia italiana, ponendo forte attenzione ai loro aspetti sociali e comunitari. Attraverso questi due intellettuali si confrontano, geograficamente e culturalmente, Mitteleuropa e Mediterraneo, Impero Asburgico e Magna Grecia. Nessuno, meglio di loro, poteva dunque discutere di Padania e Italia, di unità e secessione, delle ragioni per restare insieme o per dividersi. Nessuno, meglio di questi due politologi opposti e complementari per idee, interessi e anche competenze, essendo l'uno soprattutto un costituzionalista, l'altro essenzialmente un filosofo.

Alle numerose ragioni che non lasciavano dubbi sulla possibilità di attendersi da Miglio e Veneziani un colloquio vivace e stimolante, si aggiungono quelle che, avvicinandoli, facevano sperare in una conversazione intesa come un vero dialogo, partecipe trasmissione e non mera giustapposizione di idee.

Comuni a Miglio e Veneziani sono la constatazione e la condanna dell'inadeguatezza dell'attuale assetto istituzionale e politico del Paese, rispetto al quale però essi offrono due valutazioni speculari. Per Miglio la ricerca va condotta in direzione di forme nuove rispetto allo Stato nazionale, giudicato ormai esaurito come forma comunitaria; per Veneziani, l'attenzione deve essere volta al recupero dell'unità nazionale italiana, considerata come tradita e incompiuta. Una diagnosi, quindi, in parte coincidente ma da cui derivano terapie diametralmente opposte. Una diversità netta, che però non comporta, come ovvio tra due pensatori consci della complessità dei problemi storici e culturali, una dogmatica irriducibilità. (...)

Resta da dire che ottenere da Miglio e Veneziani l'assenso a questo progetto e incontrarli per realizzarlo è stato molto più facile di quanto si potesse immaginare.

La celere realizzazione del libro, che cadde in un momento in cui vivissimi erano (e ancora sono) gli argomenti che vi si affrontano, è dunque merito soprattutto della cortesia dei suoi protagonisti, confermatasi come un altro dei loro tratti comuni.

LA COLLANA

LA DISCUSSIONE

Da domani sarà in edicola con Libero "Padania, Italia", al costo di 4 euro più il prezzo del quotidiano. Si tratta di un dialogo fra Gianfranco Miglio e Marcello Veneziani sulla crisi dello Stato italiano, pubblicato per la prima volta nel 1997

PROSSIME USCITE

Le prossime uscite della collana dedicata a Gianfranco Miglio saranno: "La questione settentrionale" (di Gilberto Oneto, 28 febbraio); "Federalismo e secessione" (Miglio e Augusto Barbera, 6 marzo); "Disobbedienza civile" (Miglio e Henry David Thoreau, 13 marzo)

Una biografia dello statista siciliano

La vera storia di San Giuliano, lo statista che ha ispirato "I Viceré" di De Roberto

FRANCESCO PERFETTI

Il protagonista di due capolavori della narrativa storica dell'Ottocento letterario italiano – "I Viceré" e "L'imperio" – è stato descritto dall'autore, Federico De Roberto, in maniera impietosa. Infatti, Consalvo Uzeda di Francalanza, viene descritto come un uomo erudito (di una cultura vasta e superficiale) e spregiudicato, dotato di grande ambizione, istintivamente conservatore ma pronto a stemperare questo suo sentimento in una visione vagamente progressista frutto di una miscela di opportunismo e di trasformismo. Lo scrittore - attraverso la ricostruzione della sagra familiare della famiglia degli Uzeda e attraverso la descrizione della spregiudicata ascesa politica nell'Italia unita dell'ultimo rampollo della dinastia dei Viceré di Catania - volle mettere sotto accusa una certa aristocrazia siciliana che stava riciclandosi, con grande abilità e spregiudicatezza, nel tessuto politico e sociale del nuovo Stato unitario. Una battuta attribuita dall'autore a uno dei protagonisti della saga familiare degli Uzeda è più che eloquente: «L'Italia è fatta, ora dobbiamo fare i nostri interessi».

Per scrivere i suoi romanzi, Federico De Roberto aveva preso a modello ispiratore le vicende di una fra le più illustri e antiche famiglie siciliane, i Paternò Castello dei marchesi di San Giuliano, che erano assurti al ruolo di Viceré di Catania e che avevano finito per identificarsi addirittura con la storia della città. La figura, poi, di Costanzo Uzeda di Francalanza, che sarebbe stato il protagonista assoluto di "L'imperio", era stata modellata su quella del marchese Antonino, che avrebbe avuto un ruolo importante nella vita politica dell'Italia unita, come parlamentare ma anche come ministro degli Esteri, nell'ultimo scorcio del XIX secolo e nel primo decennio del XX. Questi, peraltro, non poté mai leggere il secondo romanzo di De Roberto, quello a lui interamente dedicato, perché, sebbene scritto fra il 1890 e il 1904, sarebbe stato ritrovato incompiuto fra le carte dell'autore soltanto nel 1934.

Il ritratto letterario di San Giuliano era ingeneroso. Alti avrebbero addirittura esaltato l'uomo politico siciliano. Vittorio Emanuele III, per esempio, era convinto che il marchese Antonino di San Giuliano fosse stato «il più illuminato» statista toccato in sorte all'Italia dopo Cavour. Tale opinione il sovrano ebbe modo di esprimere a Dino Grandi un mese prima del crollo del fascismo.

La figura dello statista prediletto da Vittorio Emanuele non ha avuto una grandissima fortuna tra gli storici di professione. E soltanto ora un giovane studioso, **Gianpaolo Ferraioli**, gli ha finalmente dedicato uno studio, equilibrato, attento e preciso, frutto di molti anni di ricerca, apparso con il titolo **"Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano" (Rubbettino, pp. 1020, Euro 45)** e inserito nella collana di studi curata dal Circolo di Studi Diplomatici.

Che Antonino di San Giuliano fosse stato un conservatore e che avesse cercato di mantenere intatto il ruolo dirigente che il suo mondo aristocratico aveva avuto nell'Italia preunitaria è fuor di dubbio. Era nato nel 1852, poco prima della spedizione dei Mille e della costruzione del nuovo Stato unitario, e sarebbe morto nell'ottobre del 1914, pochi mesi dopo lo scoppio della Prima guerra mondiale. Ma il suo conservatorismo si accompagnava con una genuina intenzione di trovare una qualche conciliazione con le sollecitazioni progressiste della sua epoca al punto di farsi animatore di un «partito progressista costituzionale».

Il suo nome fu e rimane legato soprattutto all'attività sviluppata, nell'ultimo decennio o poco più della sua vita, nel campo della politica coloniale e della politica estera. Ministro degli Esteri più volte, fu anche ambasciatore a Londra e a Parigi. Rientrato a Roma nel 1910, fu nominato ministro degli Esteri nel governo Luzzatti e mantenne poi tale carica nei ministeri presieduti da Giolitti e Salandra, promuovendo anche, nel dicembre del 1912, il rinnovo della Triplice Alleanza con due anni di anticipo sulla scadenza.

Si trovò, quindi, a guidare la politica estera italiana durante la guerra italo-turca del 1911-12, durante la guerra balcanica del 1913, durante i primi mesi del conflitto mondiale. E lo fece con una prudenza o, se si preferisce, con una accorta ponderazione dei rischi, che gli attirò critiche feroci da più parti.

San Giuliano era un pragmatico, più che un teorico. Era pronto a rivedere le proprie idee e la propria linea di condotta quando le circostanze si fossero rivelate giovevoli per il futuro del Paese. Dichiaratosi, per esempio, a favore dell'integrità dell'impero ottomano in considerazione dei rischi che gli sembrava potessero derivare dal turbamento dell'equilibrio politico in Europa e nel Mediterraneo, egli non esitò ad assumere la decisione della guerra per la conquista della Libia quando si convinse che il possesso della Tripolitania e della Cirenaica avrebbe accresciuto la statura internazionale dell'Italia e le avrebbe assicurato un ruolo nella prospettiva mediterranea. Di San Giuliano fu, dunque, il vero ideatore della guerra di Libia, imponendola, in un certo senso, o dettando i tempi allo stesso Giolitti.

Anche il comportamento di Antonino di San Giuliano di fronte allo scoppio della guerra mondiale è emblematico del suo modo di operare. Trovatosi ad essere un ministro giolittiano in un governo antigiolittiano, egli fu dapprima un sostenitore della neutralità per non alterare il quadro diplomatico tradizionale, poi gettò le basi di quel "Patto di Londra", lasciato in eredità per la morte improvvisa, a Salandra e Sonnino, in virtù del quale l'Italia avrebbe affrontato la grande prova del conflitto mondiale.

"Cristiani, alzate la testa.
Difendiamo la nostra identità."

Rizzoli www.rizzoli.reslibri.it RCS

L'appello di Libero

Le firme per Israele

Ogni anno la Fiera del Libro di Torino (8-12 maggio) invita un Paese come ospite d'onore. Quest'anno è toccato a Israele. Subito è stato proclamato un boicottaggio da parte degli scrittori arabi, seguiti da associazioni e partiti italiani. Libero ha lanciato un appello a sostegno degli scrittori israeliani. Chi volesse aderire può inviare una e-mail all'indirizzo alessandro.gnocchi@libero-news.eu. Abbiamo raccolto oltre 3500 firme.

Del Grosso Cristian, Marcon Mario, Meraviglia Tina, Morini Vando, Parma Marina, Parma Oberdan, Redavid Sabino, Rossi Renato, Schmidt Gianluca, Sini Enzo, Sini Giulia, Sini Paolo, Sini Pitigliani Giovannella, Sini Salvatore, Vecchi Luisa, Vezzani Pierpaolo, Villa Eleonora, Vitali Andrea, Zavallone Pia